

Nel Teatro Laboratorio persino gli esercizi continuavano a evolversi. Verso la fine del periodo di Opole, e poi a Wrocław, gli esercizi avevano innanzitutto lo scopo di fare sì che – come lo definiva Grotowski – “il corpo non opponesse all’attore resistenza”. Sostanzialmente le sequenze di esercizi e il lavoro con l’attore erano finalizzati al superamento di quello che si potrebbe definire un “corpo estetico”, come nel balletto o nella pantomima, vale a dire un corpo addestrato, che sviluppava una generale destrezza e agilità tecnica. Il corpo non veniva inteso come uno strumento, ma diventava piuttosto una sorta di concentrato, capace di raggiungere l’estremo. La sua presenza si intensificava, come se fosse fatto di una sostanza luminescente. All’attore spettava solo la scelta dei

dettagli, ma l’essenziale era il processo che si compiva all’interno del suo organismo. La successione e il ritmo degli esercizi erano determinati da quel processo. Si potrebbe in effetti dire che era un training della personalità guidato dalle azioni organiche, oppure – in altre parole – un tentativo di raggiungere l’“atto totale” sul terreno degli esercizi fisici. Bisognava porsi una domanda: chi è in realtà che sta compiendo gli esercizi? E la risposta corretta sarebbe stata: colui che si sta esercitando non è l’attore in quanto attore, ma l’attore in quanto essere umano.

Uno dei malintesi più comuni che dilagano tra le fila della critica teatrale fu per esempio quello di considerare il personaggio di Cieślak-Principe Costante come frutto dell’allenamento che egli praticava. Grotowski aveva sempre negato categoricamente tale eventualità:

è un errore ritenere che possa esistere una preparazione, un’introduzione alla creazione, all’atto e che essa consista in un allenamento. Nessun training è in grado di trasformarsi nell’atto. Non parlo dell’improvvisazione come “training”, è un’altra questione. Parlo di esercizi sui generis, di una sorta di ginnastica creativa. Gli esercizi non hanno affatto senso, se accanto ad essi e – per così dire – precedendoli non si compie l’unica cosa essenziale: l’azione, l’atto umano. [...] abbiamo sperimentato che gli esercizi possono avere un senso in qualche modo in margine alla ricerca nella quale – per così dire – si fa vivere qualcosa, e nei periodi dopo aver compiuto nell’ambito di questa ricerca l’atto reale, umano. Durante la ricerca si vedeva che le difficoltà e le inibizioni che si manifestavano erano differenti in ciascuno di noi. Gli esercizi erano utili, quando ciascuno poteva allenarsi basandosi su quegli elementi degli esercizi che gli erano necessari, per cui ciò che otteneva in seguito agli esercizi era in ogni caso differente. Poiché ciascuno incontrava ostacoli diversi. Alcuni si assomigliano in persone diverse: per esempio la mancanza di fiducia nel proprio corpo. È impossibile distinguerli con la ginnastica, o con l’aiuto dell’osservazione e del controllo cosciente del movimento. Ma quando si esegue una evoluzione nello spazio, che in genere non siamo in grado di eseguire, che ci sembra impossibile, acquistiamo un po’ di fiducia nel nostro corpo, in noi stessi. Come compiere tale evoluzione? Negli anni in cui ci occupavamo di questo, cercavamo di ridurre al minimo qualsiasi chiarimento preliminare. L’istruttore aiutava colui che faceva l’esercizio nella misura in cui era assolutamente necessario, affinché egli avesse una possibilità. Scoprire quella evoluzione, quel superamento dell’impossibile: ecco quello che colui che si esercitava avrebbe dovuto fare in qualche maniera da solo, a modo proprio, a suo rischio. Solo in tal caso gli era utile. Bisognava fare ciò che era ignoto e la natura stessa dell’uomo che agiva scopriva il segreto. Allora accadeva che la paura del proprio corpo svanisse. Se qualcuno di noi, ripetendo molte volte un movimento o un’evoluzione, ne scopriva in un certo senso fino in fondo il segreto, sapeva ormai come fare, «sapeva farlo», e se non c’era più alcun rischio in questo, non c’era alcuna mobilitazione necessaria, alcun adattamento inconscio di tutta la natura, allora lo faceva sia pure correttamente, precisamente, ma ancora una volta come un essere diviso in coscienza e corpo. Non era intero con il proprio corpo, ma come separato da esso, frantumato. Dirigeva se stesso con abilità, tutto qui. Non improvvisava più niente, niente a modo proprio e ogni volta in maniera diversa. Poiché all’uomo non è necessaria la consapevolezza del corpo, ma il fatto di non essere staccato dal corpo. Non è necessario sapere come fare, ma come non esitare di fronte alla sfida, quando bisogna fare ciò che è ignoto e farlo, lasciando il «modo» (per quanto è possibile) alla nostra natura.

Quello di cui parlo è particolarmente reale quando qualcuno prende dal mio libro, da quella parte dettagliata relativa agli esercizi, certe configurazioni di elementi. Poiché quegli elementi sono stati selezionati in quanto test e non agivano miracolosamente. Erano sempre molto relativi. Avevano un senso, perché conferivano una disciplina a ciò che si faceva, ed esigevano precisione. Ma la disciplina, la precisione, anche nella nostra esperienza di quegli anni, erano totalmente prive di senso, se il loro fondamento non era la spontaneità dell'uomo. Cioè se egli non manteneva la precisione degli elementi, rifacendoli ogni volta di nuovo a modo proprio. [...]

Gli esercizi non potevano e non possono aver senso in quanto operazioni preparatorie all'atto¹⁸.